

NATALITÀ, CRISI E SISTEMA DI PROTEZIONE SOCIALE

Crisi e welfare inadeguato affossano le nascite

Alessandro Rosina¹, Alessandra De Rose²

Welfare
OGGI | gennaio | febbraio
2015
NUMERO 1

5 [2 MINUTI] | a cura di Alice Melzi

7 [SECONDO ME] Terzo settore, oggi e domani | Intervista a Luca Fazzi, a cura di Sonia Guarino

POLITICHE

[SPECIALE – QUALI DIRITTI PER LE PERSONE NON AUTOSUFFICIENTI?]

11 Il pieno diritto alle cure socio-sanitarie degli anziani malati cronici non autosufficienti | Andrea Ciattaglia

15 I miei dubbi | Cristiano Gori

18 La replica di Fondazione Promozione sociale Onuls | Maria Grazia Breda

22 Natalità, crisi e sistema di protezione sociale | Alessandro Rosina, Alessandra De Rose

27 Innovazione e prevenzione: i dolori di un giovane welfare | Cristina Malvi, Davide Medici

Un paese poco generativo

L'Italia è un paese che negli ultimi decenni non solo ha creato un debito pubblico tra i più alti al mondo e ha ridotto le proprie capacità di produrre ricchezza economica, ma - forse in modo ancor più preoccupante - ha smesso di investire sul proprio futuro. I segnali più evidenti arrivano dall'intreccio tra demografia e welfare: scarso sostegno ai percorsi di autonomia, carenza di servizi a supporto delle famiglie, cronicizzazione della bassa natalità.

Come siamo entrati in questa spirale negativa che deprime il benessere delle famiglie e frena le potenzialità di crescita del paese?

A metà anni Sessanta, esattamente mezzo secolo fa, nascevano in Italia oltre un milione di bambini l'anno. E' stato quello il punto più elevato delle nascite nel nostro paese. Il valore più basso è invece quello registrato l'anno scorso, l'ultimo dato aggiornato disponibile, pari a 514 mila nati (Tab.1). Mai avevamo fatto nella penisola italiana così pochi figli e questo nonostante il crescente contributo degli immigrati. Se infatti si considerano solo le coppie italiane il dato scende a 440 mila. Questi sono i valori assoluti. Misure più raffinate dei comportamenti riproduttivi, ovvero della fecondità, di una popolazione si ottengono mettendo in relazione i nuovi nati con le potenziali madri.

Lo studio della fecondità si basa su due concetti chiave: quello dell'intensità – quanti figli vengono messi al mondo mediamente dalle donne in età fertile – e quello del calendario – cioè l'età media

¹ Alessandro Rosina è professore ordinario di Demografia e Statistica sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Direttore del Laboratorio di Statistica applicata alle decisioni economico-aziendali.

² Alessandra De Rose è professore ordinario di Demografia, Sapienza Università di Roma, Direttore del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. E' Presidente dell'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione, sezione di Demografia della Società Italiana di Statistica.

alla quale nascono i figli e, in particolare, il primo figlio. L'evoluzione nel tempo e con le generazioni di questi due aspetti fondamentali del processo riproduttivo, spiega sostanzialmente l'andamento del numero di nascite osservate nella popolazione: in un dato anno di calendario, il numero osservato di nascite sarà tanto più elevato, a parità di ammontare di donne, quanto più sarà elevata l'intensità della fecondità – misurata dal numero medio di figli per donna – e quanto più precoce sarà il calendario – cioè più bassa l'età alla maternità. Negli ultimi 40 anni in Italia, l'intensità della fecondità è fortemente diminuita (Fig. 1) e l'età media alla nascita del primo figlio costantemente aumentata: nel 1995, anno di minimo storico della fecondità, le donne che hanno avuto un primo figlio avevano un'età media pari a 28,1; nel 2008 30,1 e nel 2012 addirittura 30,5. L'effetto non poteva che essere il crollo delle nascite sopra descritto. In realtà negli anni più recenti si intravedeva qualche timido segnale di inversione di tendenza interrotto però, come vedremo, dall'attuale sfavorevole congiuntura economica³.

Cosa spiega la riduzione della domanda di figli

Da un punto di vista teorico possiamo intendere la fecondità realizzata come la risultanza dall'incontro tra offerta e domanda di figli. L'offerta dipende essenzialmente dalla capacità riproduttiva (detta "fertilità"), a sua volta legata all'età della donna, alla salute fisica, al numero di figli avuti, alle condizioni igienico-sanitarie, all'alimentazione, ecc.; la domanda, invece, è espressa dal numero di figli desiderato, che è commisurato al valore associato ai figli e alle aspettative connesse al loro allevamento. I fattori che determinano offerta e domanda – che si esprimono a livello individuale e nella coppia - sono a loro volta influenzati da condizioni esterne e dal contesto sociale, economico, culturale. Se la domanda di figli è elevata, come avviene ancora oggi in molti paesi africani, le coppie non adottano alcun controllo deliberato sulle nascite, e il risultato è una fecondità elevata; se invece la domanda di figli è più bassa dell'offerta, le donne e le coppie mettono in atto azioni volte ad evitare o a posticipare gravidanze e nascite.

Nelle attuali società occidentali inclusa l'Italia, la "domanda" di figli si è fortemente contratta lungo il XX secolo. Perché? In primo luogo possiamo citare il cambiamento profondo avvenuto nel valore economico attribuito ai figli. Il progresso induce un'inversione del trasferimento intergenerazionale della ricchezza: i figli non sono più una risorsa economica per la famiglia, ma diventano destinatari di investimenti monetari oltre che affettivi da parte dei genitori. Il risultato è che la domanda di figli in termini quantitativi si riduce, mentre si ampliano le aspettative dei genitori in termini di riuscita e qualità della propria discendenza. Secondo questa logica economicistica, le famiglie sarebbero guidate da valutazioni razionali: la decisione sul "se" e "quando" avere un figlio sarebbe il risultato di un bilancio tra costi e benefici, che valuta simultaneamente utilità e costi di tale scelta. Ovviamente, i concetti di "utilità" e di "costo" vanno al di là di considerazione puramente materiali ed economiche e sono mutati nel tempo per effetto del cambiamento dei riferimenti culturali e valoriali: avere un figlio comporta vantaggi emozionali, relazionali, psicologici e affettivi che prevalgono sempre più su quelli materiali. A loro volta i costi non comprendono solo le spese dirette come quelle per l'alimentazione, l'abbigliamento, l'istruzione, ma anche quelli indiretti, legati alla rinuncia da parte dei genitori a svolgere altre attività, sia ricreative sia lavorative, per avere il tempo di accudirlo.

Il costo del tempo, in particolare, è diventato molto alto per le donne, in seguito all'aumento della scolarizzazione e dell'ingresso femminile nel mercato del lavoro. Proprio questa è questa la seconda forte motivazione all'origine del calo della fecondità: rinunciare all'utilizzo del proprio capitale umano per dedicarsi alla cura dei figli e alla gestione della famiglia può diventare molto costoso per le donne – e per la coppia, se il reddito da lavoro femminile contribuisce sostanzialmente alla

³ Rosina A., De Rose A. (2014), *Demografia*, Egea, Milano.

ricchezza della famiglia - tanto che, se messe di fronte a una scelta, sempre più frequentemente decidono per il rinvio della maternità, che può diventare anche rinuncia.

Cosa pesa sul divario tra figli desiderati e realizzati

Sarebbe errato, però, attribuire la responsabilità del declino delle nascite solo ai cambiamenti culturali e ideazionali e, quindi, al mutato valore dei figli, né tanto meno all'ampliamento dei ruoli femminili oltre a quelli familiari e materni: ciò fa parte dei processi di modernizzazione della società e della valorizzazione (*empowerment*) della persona in quanto tale, senza discriminazione rispetto al genere. Il vero problema, piuttosto, è che di fronte all'aumento dei "costi" che ne sono derivati – economici e del tempo – le donne e le coppie sono state lasciate sole⁴. La conseguenza è che il numero di figli realizzato è notevolmente sceso sotto il numero desiderato, che da decenni, come confermano molte indagini, è superiore ai due. Ma questo non è avvenuto ovunque allo stesso modo.

I paesi che negli ultimi decenni hanno riadattato e ristrutturano il sistema di welfare favorendo l'autonomia dei giovani, la simmetria di genere e la conciliazione tra lavoro e famiglia, hanno consentito alla fecondità di non ridursi troppo, ai nuclei familiari di difendere il proprio benessere con un doppio stipendio e quindi di contenere il rischio di povertà per le coppie con figli⁵.

L'Italia ha invece stentato a inserirsi in questo percorso. Ad inizio degli anni '80 siamo ancora nelle fasi iniziali di questo cambiamento: la fecondità italiana in tale periodo risulta scesa sotto i due figli per donna, ma è ancora su valori vicini a Francia e Svezia, questi ultimi paesi rendono compatibili tali livelli con tassi di occupazione femminile più elevati. Ciò avviene perché il nostro sistema di welfare rimane ancorato ad una visione tradizionale della famiglia il cui perno è il maschio *breadwinner* e non riesce a cogliere le nuove opportunità dell'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Negli anni successivi, infatti, in Italia la fecondità si riduce ulteriormente e il nostro paese diventa uno degli stati occidentali con combinazione più bassa dei due indicatori, conseguenza soprattutto delle difficoltà di conciliazione che portano le donne che lavorano a vedere al ribasso il numero di figli e alle donne con figli a rinunciare al lavoro.

Di fatto, anziché essere aiutate a cogliere le opportunità superando il modello del maschi *breadwinner*, le famiglie si difendono dal cambiamento riducendo il numero dei figli. Come esito delle difficoltà di superamento di un sempre più obsoleto modello di welfare si assiste al consolidarsi di una polarizzazione sociale e territoriale. Nelle aree con minori servizi di conciliazione l'occupazione femminile stenta a decollare e la fecondità si riduce maggiormente. Emerge, infatti, progressivamente anche all'interno del territorio italiano una relazione macropositiva tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità. Dopo il minimo storico del 1995 (pari a 1,2 figli) la fecondità è aumentata, anche al netto delle nascite straniere, soprattutto nelle regioni dove occupazione delle donne e misure di conciliazione sono cresciute maggiormente (come Emilia Romagna e Lombardia che aumentano del 50% il tasso di fecondità totale). Dove invece, come nel Sud Italia, resiste il modello di maschio *breadwinner*, le donne hanno meno opportunità di valorizzazione del proprio capitale umano e più carenti sono i servizi per l'infanzia e il welfare pubblico in generale si verifica una situazione di depressione sia sul versante economico che demografico⁶.

Ma oltre a quella territoriale si è accentuata anche la polarizzazione sociale. Non solo la fecondità si è ribassata maggiormente nelle aree meno sviluppate e con servizi pubblici meno presenti ed efficienti, ma anche per le categorie sociali meno in grado di compensare tali carenze con proprie risorse culturali ed economiche.

⁴ Del Boca, D. e Rosina, A. (2009) *Famiglie Sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, Il Mulino.

⁵ D'Addio, A. C., Mira d'Ercole M. (2005), "Trends and Determinants of Fertility Rates in OECD", OECD, Paris.

⁶ Rosina A. (2015), "L'implosione demografica del Sud", *ItalianiEuropei* 1.

La spirale negativa tra demografia ed economia

Le conseguenze negative della carenza di politiche adeguate sono molteplici: minor fecondità; maggior invecchiamento della popolazione; minor crescita dell'occupazione (e quindi peggior rapporto anziani inattivi su lavoratori); minor possibilità di valorizzazione del capitale umano femminile; maggior povertà delle famiglie con figli (per la rinuncia a una seconda fonte di reddito); maggiori disuguaglianze sociali, territoriali, generazionali e di genere.

L'occupazione femminile, per crescere assieme alla fecondità, ha bisogno di servizi (per anziani non autosufficienti e per l'infanzia). Non solo in termini di copertura, ma con adeguati orari, elevata qualità e costi accessibili. Come detto, in loro assenza più facilmente le donne con figli si trovano a rinunciare a rimanere nel mercato del lavoro, e le donne occupate ad avere un figlio in più. Secondo i dati ufficiali di Eurostat e Istat la quota di donne in età attiva che "non cercano lavoro ma sono subito disponibili a lavorare" è in Italia quasi 4 volte più elevata rispetto alla media Europea. Particolarmente elevato è inoltre nel nostro paese il divario tra tasso di occupazione delle donne con figli rispetto a quelle senza figli. In particolare sono pari a circa il 30% le madri che interrompono il lavoro per motivi familiari⁷.

La crisi economica ha poi reso negli ultimi anni tutto ancora più complicato. Un effetto negativo sulle nascite si osserva in tutta Europa, ma sono, di nuovo, i paesi del Sud e dell'Europa orientale quelli in cui l'impatto risulta più evidente⁸.

In un contesto già problematico come quello italiano, si sono ristretti i fondi pubblici a favore dei servizi di conciliazione⁹; sono cresciute le coppie in difficoltà economica; i giovani fanno fatica a trovar lavoro e a formare nuovi nuclei familiari; ma oltre ai motivi economici e strutturali, è aumentata l'incertezza verso il futuro. La prostrante durata della crisi si sovrappone così all'incapacità del sistema paese di imboccare un sentiero promettente di sviluppo, bloccando ulteriormente le scelte positive di individui e famiglie. La moderata ripresa delle nascite si è così fermata, anche nelle regioni del nord, in attesa di tempi e politiche migliori.

⁷ Sabbadini L.L. (2012), "Il lavoro femminile in tempo di crisi", relazione presentata agli *Stati Generali sul lavoro delle donne in Italia*, Commissione per le Politiche del Lavoro e dei Fattori Produttivi (II), CNEL, Parlamentino, Roma 2 febbraio 2012.

⁸ Goldstein, J. R., M. Kreyenfeld, A. Jasilioniene, and Örsal D. Karaman. 2013. Fertility Reactions to the 'Great Recession' in Europe: Recent Evidence from Order-specific Data. *Demographic Research* 29(4): 85-104.

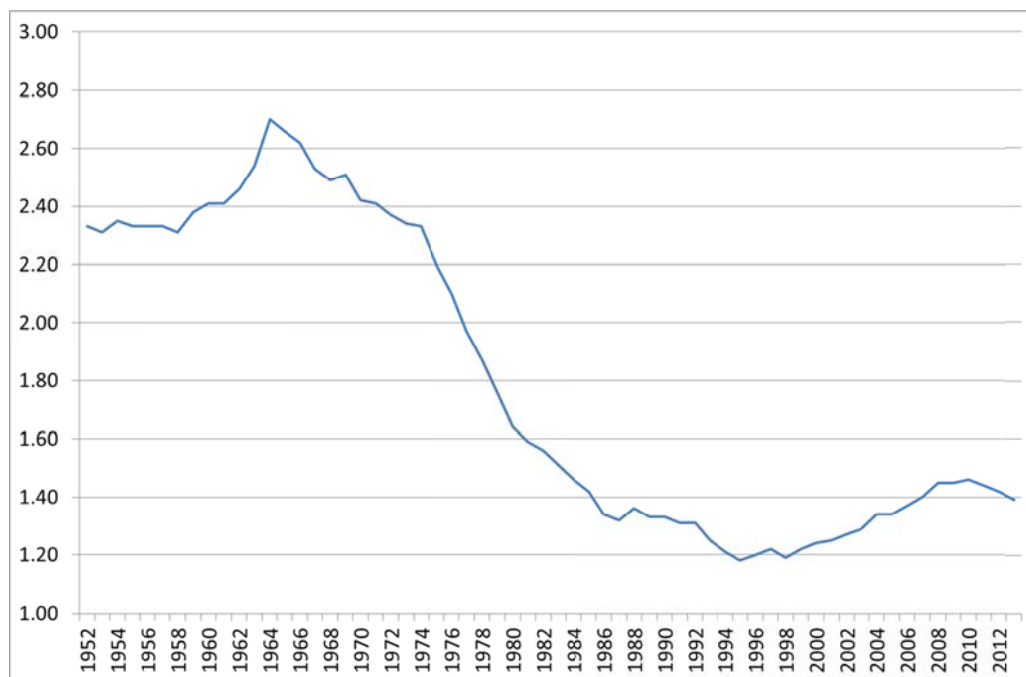
⁹ Del Boca D., Pronzato C., Sorrenti G. (2013), "I nidi della crisi", *lavoce.info*.

Tabella 1 - Nascite in Italia. Anni selezionati dal 1960 al 2013

Anno	Nati
1960	923004
1965	1017946
1970	917496
1975	841858
1980	657294
1985	589519
1990	579343
1995	526064
2000	543039
2005	554022
2010	561944
2011	546585
2012	534186
2013	514308

Fonte: Istat

Figura 1 - Evoluzione del numero medio di figli per donna dal 1952 al 2013



Fonte: Elaborazioni da dati Istat